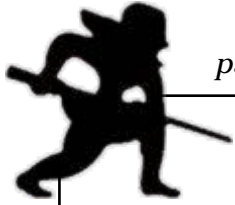

GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

PAGUS

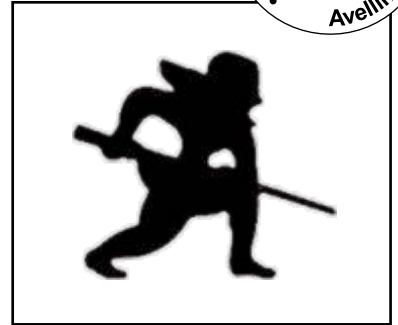
Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare



Vallata: artistico portale lapideo ricco di decorazioni a rilievo in stile rinascimentale del 1568 della Chiesa di San Bartolomeo Apostolo.



Gruppo Archeologico "Scampitella" dei Gruppi Archeologici d'Italia



PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura,
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

Gruppo Archeologico 'Scampitella'

Sede:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

Redazione:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

sito: www.calaggio.it

e-mail: info@calaggio.it

Autorizzazione del Tribunale di
Ariano Irpino n. 130, dell' 11.2.2004

Direttore responsabile:

Lieto Attilio

Redazione:

Auciello Michele
Cogliani Michele
Cusano Paolo
Lo Russo Euplio
Muscaritolo Giuseppe
Rauseo Michele
Toto Euplio

Direttore editoriale:

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a titolo gratuito e in nessun caso instaura un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte alla legge, di quanto scrive.

Il materiale inviato per la pubblicazione non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche parziale, di qualsiasi testo, senza l'autorizzazione degli Autori o Curatori e della Redazione.

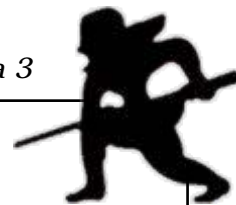
Sommario

<i>Le vie antiche nella Baronia - Le grandi vie romane</i> di Michele De Luca	3
<i>La grande persecuzione di Diocleziano</i> di Massimiliano Palinuro	4
<i>Zizi</i> di Ottavio Di Spirito	5
<i>Scaglie di memoria</i> di Michele Panno di Rocco Toto	6
<i>Incastro impossibile</i> di Luigi de Paola	6
<i>Civiltà occidentale</i> di Michele Panno	6
<i>Scampitella e il carcere di Migliano</i> di Rocco Toto	7
<i>Detti, filastrocche e indovinelli bisaccesi</i> di Michele Panno	8

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

www.delta3edizioni.com e-mail: info@delta3edizioni.com direzione@delta3edizioni.com



LE VIE ANTICHE NELLA BARONIA

Le grandi vie romane

La Via Appia

Dopo questa necessaria premessa, entriamo a pieno nell'argomento, iniziando con una breve cronistoria della strada.

La via Appia fu ideata e voluta da Appio Claudio il Censore, che iniziò i lavori nel 312 a. Cr., e ne tracciò il percorso fino a Capua che era stata sottratta definitivamente al controllo dei Sanniti. Dopo il 290 a. Cr., conclusa anche la terza guerra sannitica, il percorso dell'Appia venne allungato fino a Venosa e, successivamente, intorno al 270 a. Cr., finita anche la guerra con Pirro, la strada venne portata fino a Taranto. Solo molti anni più tardi, quando ormai Roma era diventata padrona dell'Italia e si imponevano i traffici con la Grecia e l'Oriente, l'Appia venne prolungata ancora fino a Brindisi, diventata ormai la città più importante per gli scali marittimi da e per la Grecia.

Pertanto, a strada ultimata, si snodava secondo il seguente percorso: Roma, Anxur (Terracina), Formia, Capua, Caudio, Benevento, Eclano, Venosa, Taranto, Brindisi.

Come abbiamo detto più sopra, nei primi tempi (fino alla fine dell'epoca repubblicana e ai primi anni dell'impero) l'Appia risultava lastricata fino a Capua: da Capua a Venosa, e forse fino a Taranto, ricalcava antiche vie naturali, sistemate alla meglio per consentire il transito di carri e di grossi convogli militari e commerciali.

Con ogni probabilità, in questo tratto l'Appia era sfornita di miliari, ma aveva instaurato le opportune "mansiones" o "mutationes" per consentire il pernottamento VIII M.P.

Per gli itinerari "antonini" (in verità, questi, privilegiavano altre strade rispetto all'Appia) Sub Romula era ubicata a XXI M.P. da Eclano e a XXII M.P. dal ponte sull'Ofanto.

E' sulla scorta di questi dati distanziali, peraltro discordi, e sulla conoscenza di una sola coordinata geografica certa, la posizione dell'antica Eclano, che siamo costretti a muoverci per risolvere il rebus del tracciato in questa zona. Gli elementi in nostro possesso non sono molti, ma è anche vero che il poco che abbiamo è sempre meglio di niente.

Anzitutto, la distanza da Eclano al "pons Aufidi" che, grosso modo, per le mappe antiche era di 55-60 km (il M. P. romano equivaleva ai nostri 1490 metri circa): 52 chilometri per le tavole di Peutiger; 63 per gli itinerari Antonini, ed ogni analisi

seria, pertanto, non può prescindere da questi dati.

Tale distanza, se vogliamo dar retta agli itinerari ipotizzati anche dagli studiosi che godono di maggior credito, non viene quasi mai tenuta in debito conto e, quindi, essa risulta di gran lunga superata nella ricostruzione dei tragitti. Alludo principalmente a quelli che come il Daremberg, il Pratilli, il Lugli, etc., ipotizzano il tracciato passante per la cresta: Frigento, Guardia dei Lombardi, Formicoso, Bisaccia, Lacedonia, Ponte di S. Venere all'attuale scalo di Rocchetta, dove ubicano il "pons Aufidi", e non si rendono conto che la distanza è di circa 80 chilometri; alludo a quelli come Johannowsky, Gangemi, Romito che, pur ammettendo una variante valliva che seguiva il corso dell'Ufita da "Fiocciaglie" (Flumeri) a Sferracavallo (Vallata) e di qui risaliva alla Toppa (Formicoso), non escludono che il tracciato principale si snodasse per la cresta, e fanno congiungere la variante ad esso in quest'ultima località, con prosecuzione successiva per Bisaccia, Lacedonia, Scalo di Rocchetta, non riducendo che di poco la distanza tra Eclano e il punto di attraversamento del fiume Ofanto. Entrambi questi tragitti, a mio avviso, non possono essere presi seriamente in considerazione.

Da qualunque punto di vista si esamini la faccenda, il ponte sull'Ofanto posizionato in località S. Venere di Rocchetta risulta molto distante dalla località Passo Eclano, dov'era esattamente ubicata la città irpina.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è la seguente: se scartiamo S. Venere, dove poteva essere attraversato l'Ofanto alla distanza di 55-60 chilometri da Eclano? Ed ancora. Sarebbe bastato attraversare il fiume in altra località, o non occorre piuttosto studiare prima da quale altra parte affrontare l'ostacolo Vulture, venuta meno la soluzione Rocchetta, che ben si prestava a far valicare la montagna? La risposta a questa seconda domanda è propedeutica alla prima: una volta trovato il punto diverso da dove era facile valicare la montagna come dalla parte dello scalo di Rocchetta, era bell'e individuato anche la località dove attraversare l'Ofanto.

Il punto che risponde egregiamente alle due domande si trova posizionato tra lo scalo di Aquilonia (Carbonara) e lo scalo di Monteverde, da dove risulta agevole salire fino ai laghi di Monticchio, aggirare la montagna verso Rionero e di qui puntare su Ginestra e Venosa.

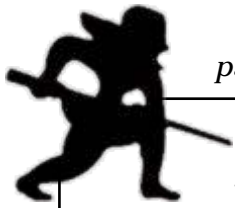
Se proviamo a tracciare una linea retta su di una carta della zona in scala e congiungiamo i due punti di Eclano e del fiume Ofanto sotto Aquilonia-Monteverde, notiamo che la distanza si aggira intorno ai 47 chilometri: una cifra decisamente in regola con quanto indicato dalle antiche mappe. Tutto questo porta ad ipotizzare un tracciato quasi rettilineo, con lo scarto di quattro o cinque chilometri in più nel percorso reale, dovuto all'aggrimento di qualche ostacolo di natura geomorfologica.

Già nel 1997 ebbi a sostenere una tesi analoga (cfr. m. De Luca - Callifae o Romulea? - Vicum Mar. Giu. Sett. Dic. - 97), quando scrissi: "... il percorso più rettilineo che unisce Aeclanum a Venusia è quello che si snoda secondo questa direzione: Passo Eclano, Pila ai Piani, Ponte rotto sull'Ufita, agro di Castelbaronia, Agro di Carife, Agro di Vallata lungo il fondovalle Ufita, Posta della Corte, Valico del Formicoso, sotto Bisaccia nuova, Aquilonia vecchia, Valle del torrente Osento, Ponte Pietra dell'Oglio o, in alternativa, Ponte rotto in località Pietra Palomba... Anche il tracciato dell'Appia, a mio parere, non doveva discostarsi di molto da tale itinerario, che, oltre ad essere il più breve, era anche sicuramente il più comodo, e dal punto di vista climatico, e dal punto di vista orografico".

Ancora oggi sono di quell'avviso e, pertanto, sono convinto che la Sub Romula vada ricercata nella località "Posta della Corte", poiché "il toponimo "POSTA" attribuito alla contrada di Vallata situata in una zona fino a qualche decennio fa non servita da altre strade all'infuori del tratturo degli Abruzzesi, lascia supporre l'esistenza in loco, nei secoli passati, di una stazione per viaggiatori (una "mansio", appunto) dov'era possibile cambiare i cavalli, sostare, rifocillarsi, pernottare e, quindi, l'esistenza di una via importante molto trafficata: l'Appia, passante per la valle e non per la cresta" (M. De Luca - Callifae o Romulea? Op. citata).

L'antica Aquilonia, invece, va identificata più con Aquilonia vecchia (Carbonara) che con Lacedonia, a meno che questi due centri anticamente non formassero un'unica città sulla riva destra dell'Osento, in una posizione di controllo dei traffici snodantisi nella via naturale della Vallata che, per sotto Monteverde, si immettevano all'Ofanto.

Michele De Luca



LA GRANDE PERSECUZIONE DI DIOCLEZIANO

2.1 Le persecuzioni dei primi due secoli

La persecuzione ha segnato fin sul nascere la vita della comunità cristiana. La prima sistematica persecuzione si abbatté sulla Chiesa di Roma ad opera di Nerone.² Altro periodo cruento del I secolo fu sotto l'impero di Domiziano. Il II secolo fu segnato dalle persecuzioni di Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Sotto l'imperatore Marco Aurelio (166 - 180), si colloca il martirio del giovane S. Potito. Avvolto da indicazioni leggendarie e attribuito da passioni medioevali alla Sardegna o a Sardica, il martirio di questo santo, venerato in Puglia e Campania, dall'insigne storico e agiografo D. Mallardo è stato collocato nelle nostre zone.³ Dopo la demolizione dei dati favolosi dei documenti medioevali riguardanti il martire, il Mallardo considera attendibile e coerente quanto riferito circa il luogo del martirio dal più antico manoscritto della "Passio Sancti Potiti", un manoscritto latino del IX secolo, custodito nella biblioteca vaticana, che così si esprime: "Duxerunt eum in locum qui appellatur Apulia, ubi dicitur Sentianum et Iulianum. Decollatus est autem sanctus Potitus super flumen qui dicitur Calabius".⁴ Le indicazioni date dalla passio sono precise e coerenti. Sentianum era una mansio sulla via Herculea tra Æquum Tuticum e Venusium, forse localizzata nelle adiacenze di Rocchetta S. Antonio, posta nelle vicinanze del torrente Calaggio, che si getta nel Carapelle poco dopo avere attraversato il territorio di Lacedonia.⁵ Nell'ambito di questa area geografica, più probabilmente nel territorio del comune di Scampitella, si deve identificare il luogo del martirio di S. Potito.⁶ Le sue reliquie si conservarono in Ascoli Satriano, dove è patrono, e solo successivamente furono traslate in Sardegna, la qual cosa provocò la corruzione delle passioni.⁷ Il culto è attestato in epoca protocristiana a Benevento, Napoli e Capua.⁸ Se, come sembra documentato, il martirio di S. Potito nelle nostre zone avvenne nella

seconda metà del II secolo, ciò da un lato testimonia l'antichità della penetrazione cristiana nel territorio diocesano legata alle grandi reti viarie, dall'altro mostra che già le prime persecuzioni non interessarono solo i centri urbani (civitates, municipii) ma anche vici e persino mansiones.⁹ Sotto Commodo, dal 183 la persecuzione contro i cristiani viene mitigata per poi riprendere con Settimio Severo (193 - 211). Il III secolo si apre con l'editto di Settimio Severo che proibisce nuove conversioni al Cristianesimo (202) e che colpisce soprattutto i neofiti. Ciò nonostante questo secolo vede dilatarsi la fede cristiana in maniera sempre più pervasiva, favorita dalla fragilità politica successiva alla morte di Settimio Severo, periodo in cui le persecuzioni continuarono in maniera meno sistematica. Negli anni 250 - 251 fu scatenata la grande persecuzione di Decio, chiamato "exsecrabile animal"¹⁰ per la sua ferocia e per la sistematicità con cui colpì la Chiesa a tutti i livelli, dalla gerarchia ai semplici fedeli. La persecuzione di Decio fu ridimensionata dall'avvento del successore Gallo e ristretta contro la sola comunità cristiana di Roma (251 - 253). Sotto l'imperatore Valeriano (253 - 260), dopo un'iniziale tregua, riprese cruenta e generalizzata la persecuzione rivolta soprattutto contro la gerarchia e tesa ad annettere all'erario imperiale i beni della comunità cristiana. Durante questo periodo subì il martirio Santa Concordia, nutrice del presbitero e teologo romano S. Ippolito. Ella fu fatta morire a colpi di flagello insieme con altri diciotto membri della famiglia d'Ippolito.¹¹ Lo sterminio di intere famiglie era assai frequente e spesso i cristiani venivano puniti oltre che con la propria morte anche con la riduzione in schiavitù dei propri figli e con la confisca dei beni familiari. Il corpo della martire Concordia, traslato da Roma in Ariano dal cardinale ariano Marcello Passeri nel XVIII secolo, si conserva attualmente nella chiesa di San Francesco Saverio.

A Valeriano succedette il figlio Gallieno il quale promulgò un primo editto di tolleranza verso i cristiani, che si può considerare un'autorevole anticipazione dell'editto di Milano, emanato da Costantino e Licinio nel 313.¹² All'editto di Gallieno seguirono alcuni decenni di pace per la Chiesa, durante i quali aumentò considerevolmente il numero dei cristiani e conseguentemente il numero delle chiese locali.

Massimiliano Palinuro

¹ Negli Atti degli apostoli sono ricordate le prime persecuzioni in Palestina con i martiri di Stefano (At 7) e Giacomo (At 12).

² TACITO, *Annales*, XV, 38 - 44; SVETONIO, *Nero*, 38. Tacito riferisce che Nerone utilizzò i cristiani per scaricare su di essi la responsabilità dell'incendio di Roma e dare sfogo al malcontento del popolo. L'accusa, però, fu successivamente modificata: "Non tanto per aver incendiato Roma, quanto per l'odio [dei cristiani] per il genere umano" (*Annales*, XV, 44).

³ N. DEL RE, "Potito" in *Bibliotheca Sanctorum* X, Grottaferrata 1968, 1072 - 1074.

⁴ *Codex Reginae Sveciae Lat.* 482: "Lo condussero nel luogo chiamato Puglia, tra le località di Senziano e Giuliano. S. Potito fu, dunque, decapitato sul fiume chiamato Calaggio".

⁵ D. MALLARDO, *S. Potito un martire dell'Apulia*, Napoli 1957, 58.

⁶ Secondo seri studi di toponomastica, basati su documenti medioevali, la mansio *Iunianum*, corrotta volgarmente secondo fenomeni linguistici tipici, in *Milianum* sarebbe identificabile nell'attuale contrada Migliano, in territorio di Scampitella. Cfr. G. Grasso, *Il Pauper Daunus in Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, XXIV (1896), 2, 37-42. F. CAPRIGIONE, *La patria d'origine del martire Potito*, Ascoli Satriano, 1978, 73. L'identificazione con Migliano è suffragata anche dalla presenza di questo toponimo nei codici più tardivi della *Passio S. Potiti*: "Tunc duxerunt eum in Apolia (sic!), in loco qui dicitur Milianus, inter Sentianum et Mulianum; decollatus est autem Sanctus Potitus super flumen qui dicitur Banus". Cfr. *Acta Sanctorum Ianuarii*, Anversa 1643, die XIII, 757, 23. Nella stessa località di Migliano di Scampitella si trovano le vestigia di un antico luogo di culto, censito come "Cappella di Migliano" nella carta dell'Istituto Geografico Militare, rovinato al tempo della costruzione del tratto autostradale A16, probabile memoriale del martirio del santo.

⁷ Il giovane santo martire è pure patrono della diocesi di Tricarico e di vari altri paesi del foggiano e della Lucania.

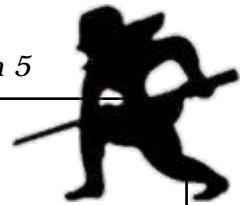
⁸ D. MALLARDO, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Napoli 1947, 89 - 92.

⁹ Degno di nota è il fatto che nelle immediate vicinanze del santuario di S. Liberatore esiste la contrada di S. Potito, che prende il nome da un antico luogo di culto dedicato al santo, oggi distrutto. Potrebbe essere la testimonianza che le antiche popolazioni cristiane dell'agro ariano conservavano il ricordo dei due martiri locali, legati ai primordi del cristianesimo in quest'area.

¹⁰ LATTANZIO, *De mortibus persecutorum*, IV.

¹¹ *Martirologium Romanum*, die XIII Augusti.

¹² P. BREZZI, *Dalle persecuzioni alla pace di Costantino*, Roma 1960, 59.



ZIZÌ



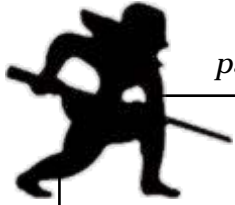
ZIZI', ossia, lo zio Mimi', lo zio per eccellenza per me e una tribù di fratelli e cugini di ambo i sessi, di primo e secondo grado, era il dott. Domenico Di Spirito, medico-chirurgo, specialista in pediatria. Era l'ultimo figlio maschio di una coppia di agiati contadini, miei nonni paterni. Possedevano qualche sparso pezzo di terreno proprio e conducevano, inoltre, come fittavoli, una notevole tenuta agricola, che lavoravano sia direttamente che mediante manodopera di braccianti presi a giornata, e con la collaborazione temporanea di qualche garzone (gualano) durante il periodo dell'aratura e della semina. Data la loro, pur modesta, agiatezza economica, poterono permettersi il lusso, per quei tempi, di far studiare quel rampollo un po' speciale, poco incline ai lavori della campagna. Lo misero in Seminario, con l'intenzione, forse, di farne un prete, ma la vocazione di Domenico (Rumini-cò) per i familiari, era votata a tutt'altro che alla vocazione per il sacerdozio. Uomo di gradevole aspetto, anche se calvo e di statura media, dotato di cultura scientifica e umanistica, accanito fumatore, vestiva sempre con sobria eleganza. Io che l'ho conosciuto sin dalla mia infanzia, che coincideva con i primi anni della sua brillante carriera professionale in campo medico, notavo nel suo carattere una certa vena goliardica ed eccentrica nonché di ambizione e spregiudicatezza di trasparenza machiavellica. Il nonno mi confidò, una volta, che il carattere un po' bizzarro dello zio era dovuto ad una caduta da cavallo durante l'adolescenza, i cui postumi gli avevano dato di volta il cervello, e non si era mai ripreso del tutto. Mi raccontò, tra l'altro, che quando "lu mierich" studiava nella facoltà di medicina

all'Università di Napoli, un giorno gli saltò in testa di recarsi a Roma per un "colloquio", nientedimeno che con Mussolini. Ma mentre era sul punto di varcare la soglia del Palazzo presidenziale, fu bloccato, preso per pazzo, arrestato e condotto, sotto scorta, alla Stazione dei Carabinieri di Treviso, donde, espletate le indagini di rito, fu accompagnato alla casa paterna e affidato ai costernati genitori. Di quel fallito "incontro" con il Duce, di cui era un fanatico ammiratore, non parlò mai personalmente; parlava, invece, di vere o verosimili altre avventure o disavventure occorsegli durante i suoi giri professionali o di tempo libero, anche di circostanze talora rischiose per la sua vita, uscendone sempre incolume, grazie non tanto alla fortuna quanto alla sua millantata prodezza. Ne cito qualcuno. Una notte, mentre faceva ritorno a casa alla guida della sua vecchia Balilla da Fontanarosa, dove era fidanzato con la figlia di un noto professionista del luogo, s'imbatte in un bandito che, seguito da un codazzo di scagnozzi, gli intimò l'alt: "o la borsa o la vita!" Lo zio, fingendo fiera e coraggio esclamò ad alta voce: "Baldovino!" Il malvivente ribatté con un vocione cavernoso: "ma chi re" (ma chi è). Ma dopo un attimo di esitazione, lusingato o temendo un tranello, nel sentir preferire il suo nome, il brigante gli diede il via libera, accompagnandolo addirittura con un cortese cenno di saluto. Si trattava, spiegò, di una banda di fuorigesce che scorrazzava per quelle contrade, depredando i malcapitati viaggiatori. Di quel fantomatico famoso bandito non ho mai sentito parlare. Un'altra notte, costretto a percorrere a piedi la strada da Vallata a casa sua, Rione TOTO, a causa di una nevicata alta trenta centimetri, ad un tratto avvistò un grosso lupo, ovviamente affamato, dato il maltempo, che, a rapidi passi si avvicinava alla strada, verso la sua direzione. Ebbe paura, ma fingendo sicurezza e disinvoltura, proseguì il cammino, finché la bestia attraversò la strada a pochi metri davanti a lui, e si diresse al lato opposto della strada, inoltrandosi in una folta boscaglia di alberi e cespugli, dileguandosi nel candore della neve rischiarata dalla luna. Ancora una volta il suo fiero coraggio lo salvò. Ebbe rapporti di amicizia con uomini politici di spicco, come Sullo, Bianco, De Mita, ma particolare stima e amicizia ebbe sin dagli anni dell'università con l'illustre giurista Giovanni Leone, che lo difese, poi, negli anni avvenire, in un difficile processo penale. Non posso fare a meno, a questo punto, di esprimere il mio rammarico per la triste vicenda che coinvolse quel vecchio grande amico di mio zio. Lui, uomo inte-

gerrimo, giurista di fama, ex Presidente della Camera, uomo di Stato, vittima di una vergognosa campagna diffamatoria, fu costretto a dimettersi dalla carica di Presidente della Repubblica a metà mandato!

Accenno ora brevemente ad un'altra disavventura riguardante lo zio Mimi': questa sicuramente vera in quanto ne fui coinvolto personalmente. Negli anni sessanta si candidò al Consiglio Provinciale di Avellino e, per sopravvenuti dissensi con De Mita scelse una lista del Partito Liberale, ma pur ottenendo un numero consistente di voti, non fu eletto. Fu proprio in quel faticoso giro elettorale per i Comuni della Baronia che accadde un episodio tra il comico e il drammatico. C'era con me anche il cugino Angelo Di Spirito e Antonio Muscaritolo, addetti alla sistemazione dei microfoni, anche se di scarsa esperienza in campo elettricistico. Una sera, sulla piazza di Flumeri, mentre lo zio stava per terminare il suo comizio durante il quale aveva attaccato duramente De Mita e soprattutto, il candidato del Partito comunista locale, Giacobbe dandogli del "gaglio", avanzò verso di noi, in tono minaccioso, uno stuolo di fanatici aderenti di quel partito. Facemmo appena in tempo a raccogliere armi e bagagli e fuggire. Mossi dal giusto orgoglio campanilistico, quegli scalmanati "compagnucci della parrocchietta," certamente ce li avrebbero suonate, e forse non a torto. Il dottor Di Spirito aveva fatto il suo debutto nella vita pubblica, diventando il primo Sindaco di Scampitella, paese assurdo alla dignità di Comune soltanto nel 1948. Fautore principale del lungo e travagliato iter burocratico per il distacco dalla millenaria cittadina di Treviso, rivendicò una sorta di *primogenitura* nella candidatura a presiedere l'autonomia amministrativa del nuovo Comune. Ma ebbe il torto di porsi a capo di una lista comunista, la qual cosa irritò i suoi parenti più stretti, a cominciare dai suoi genitori e dai miei, che gli votarono contro. Ottenne, tuttavia, una schiacciante vittoria sull'avversario dello Scudo Crociato, Luigi Antonio Rauseo. Da allora iniziò la divisione del Paese in due fazioni, l'una contro l'altra armata, e ad ogni nuova elezione volavano, nei comizi di piazza, parole grosse, critiche feroci, accuse. Se, per esempio, uno della lista avversaria rinfacciava al dottor Di Spirito una presunta ben nota reputazione di dissolutezza, in parole povere di essere un "donnaiolo", egli non se ne dispiaceva e, comunque, si difendeva attaccando, con sarcasmo. Tentò anche la scalata ai piani alti della politica con la candidatura al Parlamento ancora una volta con il piccolo Partito Liberale, ma ancora una volta *propizie a lui non volsero le sorti*.

Ottavio Di Spirito



SCAGLIE DI MEMORIA DI MICHELE PANNO

Presentazione

Resoconto, in sintesi, del mio intervento avvenuto il 18-8-09, ore 18.55, nella sala convegni del palazzo ducale di Bisaccia. "Leggendo il libro di Michele si resta colpiti dalla passione con cui da tempo sta portando avanti la sua ricerca, con una tenacia ed una competenza davvero ammirevoli, mosso dal nobile intento di rendere omaggio e di divulgare la memoria, il costume e le tradizioni della civiltà contadina di Bisaccia. Il tuo faticoso lavoro dimostra che la nostra cultura odierna è il risultato che nasce da un passato che i nostri AVI hanno fatto, che i nostri Panno hanno fatto in Italia e che ci hanno lasciato inconsapevoli noi di avere questo *patrimonio*. Patrimonio che per noi è essenziale perché rappresenta la nostra carta d'identità come Paese, come Nazione, come Occidente, come fatto specifico della cultura occidentale che ha contribuito a creare un sistema o a creare un complesso di sistemi che oggi governano il Mondo. Perché esistono alcuni principi anziché altri, perché esistono alcuni ideali piuttosto che altri? Grazie Michele per questi tuoi due capolavori: Infanzia del Borgo e Scaglie di memoria, che in qualche modo richiamano alla tradizione di Braudel e degli Annalisti francesi, fautori da sempre di questo approccio alla storia, anzi alle storie, come la storia della cultura, della scienza, dell'arte, dell'economia e quanta'altro: quindi non più storia alta dei grandi condottieri o delle grandi battaglie, ma storia globale nei vari segmenti che testimoniano lo sviluppo reale attraverso i secoli della cultura di un popolo. Tu ci hai insegnato che bisogna frugare in quella storia che è la storia *minuta*, la storia della gente normale e quindi delle sue abitudini e consuetudini, dei suoi matrimoni, del modo di vivere, degli stenti, delle difficoltà, delle miserie, che fanno parte dell'uomo, ecco perché io resto ammirato di fronte al lavoro dell'amico Michele, perché mi ha dato la possibilità di accedere a questa ricchezza, a questi aspetti della civiltà contadina che altrimenti rimarrebbero lontani dalla Storia! I tuoi libri testimoniano un senso di profondo attaccamento alle tue origini, al tuo mondo, ai tuoi usi e costumi, alle tue

RADICI, in sostanza, allo scopo di conservare e trasmettere alle future generazioni quel ricco patrimonio di tradizioni anche linguistiche, vedi alcuni richiami in dialetto, di storia, di costume che fanno grande la vicenda umana e culturale di un'intera comunità. Per questo motivo i tuoi racconti sono quadretti di vita vissuta, sono momenti di riflessione sul vivere quotidiano; hai rappresentato al meglio i colori, le suggestioni e gli aspetti più caratteristici del tuo Paese. Ciò che, in ogni caso, va più apprezzato di questa tua fatica, a mio sommo avviso, è il tuo approccio alla realtà, ai problemi e alla dinamica della cultura popolare attraverso alcune tue bellissime riflessioni, attraverso il tuo discorso pacato ma incisivamente comunicativo ed accattivante, attraverso il tuo raccontare il passato con la stessa carica emozionale di chi riesce a conservare ancora negli occhi le immagini dei calanchi, della campagna, delle ripe, delle piazzette, della fiera, della scuola, del prof. di religione che applicava nei tuoi confronti il codice della discriminazione, di tutte quelle situazioni e dei luoghi più cari e caratteristici del proprio paese, della propria gente. Ed io penso che ciò basti, che queste tue riflessioni e sollecitazioni ci aiuteranno, senz'altro, a guardare avanti con un certo ottimismo e ci consentiranno di riscoprire e custodire le nostre RADICI. Per tutti questi motivi meriti una memoria imperitura da parte di tutti e dei bisaccesi in particolare. A tal riguardo le felicitazioni più belle te li rende il Comitato Europeo per la salvaguardia della natura e delle risorse culturali, organo del Consiglio d'Europa, in una sua direttiva, fatta propria da molte Regioni già nel 1972, affermava e raccomandava: "*il mondo rurale rimane garante di un tipo di civiltà che è la più grande ricchezza d'Europa. Se disgraziatamente fosse distrutta, sarebbe difficile ricrearla. Essa costituisce il Maggior Valore del Domani e verrà ben presto il tempo in cui l'opinione pubblica BENERÀ coloro che avranno saputo SALVAGUARDARLA...*".

Con affetto.

Rocco Toto

INCASTRO IMPOSSIBILE

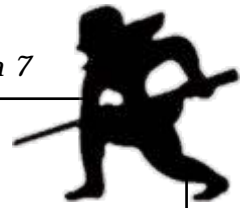
La marea alta,
solcherà i fianchi
delle rocce,
innalzando
sensi, segni di cose
avvertite.
Mentre una luce
si spezzerà sul mare,
evidenziandosi tagliente
nella foschia,
sul pieno
mare, di luce,
che s'incarna
alla vista.
Il riflesso si leverà,
spezzato,
nella foschia,
ancora,
ma tutto suscita
un incastro
impossibile.

Luigi De Paola

CIVILTÀ OCCIDENTALE

Tutti a scuola d'infelicità;
tutti a masturbare macchine,
a invadere gradinate,
ad applaudire spettacoli.
Tutti pronti a gustare
Bigburger che fanno di plastica,
a tracannare bibite
acide e mucillaginose.
A rendere più sensibili
i rapporti coi profilattici
a tracannare torazina.
Buchiamoci tutti:
va tanto di moda.
Intanto, tra una selva
di tubi di scappamento,
si nasce già vecchi,
dai capezzoli sgorga veleno
e a chi protesta viene
applicata la sordina:
il sistema è salvo.

Michele Panno



SCAMPITELLA E IL CARCERE DI MIGLIANO

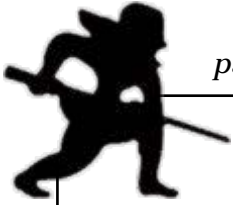
Il territorio di Scampitella può rassomigliarsi ad un parallelogramma irregolare, con il lato ad est delimitato dal vallone S. Pietro più lungo di quello ad occidente confinante in parte con il Fiumarella. I lati più corti sono posizionati l'uno a nord e in parte lambito dal Fiumarella, l'altro a sud delimitato dal fiume Calaggio. Il paese si trova alla fine della provincia irpina e i primi lembi della terra dauna. È posizionato sullo spartiacque appenninico, con declivi che scendono dolcemente verso il Calaggio e il Fiumarella. Tra l'uno e l'altro fiume il terreno cresce in collinette coltivabili come Migliano, da sempre terra feconda e ricca di preistoria e di storia. Si sono sempre registrate imponenti testimonianze di frequentazione umana che abbraccia un ampio arco temporale che va dal paleolitico superiore fino alla fine del 1860. Il paleolitico è testimoniato dal ritrovamento di manufatti, quali coltelli in selce rosa, raschiatoi, lamellari, punte di frecce, bulini, punte a scheggia sbircolare, abbandonati in zona probabilmente dai cacciatori raccoglitori. L'età Eneolitica è attestata dal rinvenimento in superficie di materiali ceramici dell'insediamento appenninico di Calcara nel Comune di Anzano di P. del bronzo finale ad opera di Michele Auciello; tale sito, ubicato a nord di Migliano, è stato studiato dal paleontologo prof. Armando Gravina dell'Università la "Sapienza" di Roma. Tra i materiali rinvenuti ricordiamo resti di dolii, di ciotole, di bicchieri, di olle, di tazze, di scodelle, di attingitoli ed elementi vascolari in genere, tipici della civiltà appenninica. Il periodo romano è ricco di reperti evidenti come il Miliario di età diocleziana, letto e pubblicato da Michele Auciello in *Civiltà Altirpinia*, novembre-dicembre 1979 e in *Pagus*, agosto 2003-; la villa rustica nella sottozona della masseria Cicala e le annesse sette fosse granarie, pubblicate in "alla Ricerca delle Radici", pp. 25-31 del 2005, Delta 3 Edizioni, realizzate nell'arena, a forma di cono, dalla base larga di circa m 6.50 e l'altezza di circa m 7, incredibilmente trascurate dalle autorità locali e ormai devastate dall'azione dell'uomo e soggette all'insulto degli agenti atmosferici. Altre cinque fosse si trovano nella sottozona denominata "li salluni", nella proprietà della sig.ra Giovanna Lavanga, sposa del geom. Antonio Lavanga, scavate nella roccia tufacea formatasi durante il Pleistocene superiore (nel 33000 B. P.) e raggiunte uno spessore di circa 30 m, anche queste a forma di cono, dalla base larga circa m 3.50, l'altezza di m 3.00, meglio conservate, grazie anche all'interesse del geometra che ha diligentemente provveduto a chiudere l'apertura superiore con del cemento, per impedirne il deterioramento dovuto a infiltrazioni di acqua e quant'altro. Dette fosse nel periodo romano furono adibite a con-

servar grano, durante il Medioevo furono abitate dalla gente del posto, dal 1850-1865 furono utilizzate dai briganti come nascondiglio, dal 1930 agli anni '60 furono utilizzate come ricovero di animali in genere e di ovini in particolare. La villa rustica del tardo Impero ancora protetta dal terreno nella sottozona della masseria Petrilli, della cui esistenza siamo ormai certi, perché da ricognizioni effettuate in superficie, dopo l'aratura, sono stati trovati diversi reperti in ceramica essenzialmente romana e sannita, nonché pezzi di vetro del 3°-4° sec. d.C.; a questi bisogna unire anche quelli venuti fuori da uno scavo a cura della soprintendenza per l'installazione di un traliccio per l'eolico, tra i quali un vaso in vernice nera, qualche ceramica decorata, un contrappeso di forma cilindrica per telaio, un puntone di un'anfora per trasporto di derrate e olio e ultimamente, la madre di tutte le prove, il ritrovamento di una soglia in pietra calcarea della zona, lunga m 2,21, larga cm 58 e spessa cm 24, con due fori laterali distanti tra di loro di cm 145, per la posa degli stipiti, rinvenuta dal proprietario del terreno sig. Nuzzo Euplio e da questi posseduta. Nel lungo periodo del Medioevo si sono registrate le più grandi devastazioni ad opera degli eserciti longobardi, normanni, svevi, angioini, aragonesi, borboni e piemontesi. Intorno all'anno 1000 fiorì il monastero di San Pietro d'Olivola. Ultimi signori di Migliano, che ha annoverato circa 16 Principi, furono i Del Balzo, i De Cordova e nel 1507 i Loffredo. Nell'ottobre del 1574 il principe Cicco Loffredo diviene proprietario ed erede legittimo del marchesato di Trevico e del feudo di Migliano presentando la nota delle entrate e le dovute tasse di successione alla Regia Camera della Sommaria di Napoli, dopo un anno dalla morte dell'ill.mo padre Ferrante, così come risulta dalle S. Significatorie dei Relevi vol. 20-06.A.S.N. Fu durante il marchesato dei Loffredo, presumibilmente Francesco, morto nel 1688, succeduto ad Enrico I, che avvenne la costruzione del CARCERE di Migliano, la cui esistenza si rileva dal brano estratto dal libro di Sergio Pelosi: "Comunità di Vallata tra chiesa madre, cappellanie e Regia Dogana. Ed. Bastogi-3-08-p.106...". "Nella Dg. IX - Processi criminali - b. 46f. 905 il 29 marzo 1774 Bartolomeo Gallo e Francesco Macchia entrambi di Vallata, trovandosi reclusi nelle carceri di quella città per scontare una pena detentiva di tre anni per furto ed altri reati minori, praticando un foro al di sotto di una inferriata, riuscirono ad evadere, portando via anche "le mascature ed i cugni di ferro", poi altri detenuti tentarono ugualmente la stessa via, ma furono bloccati dagli sbirri. Pertanto, furono chiamati Nicola Cirillo e Pietro di Lorenzo che erano due fabbri della città in Principato d'Ultra, affinché fa-

cessero un sopralluogo, cosa che regolarmente fecero e, facendo la deposizione innanzi al cancelliere, confermarono che: "la grata è stata scollata e furono asportate sia le mascature che i cugni" che, a quel punto, avrebbero dovute essere rifatte; allo stesso modo furono chiamati due fabbricatori nelle persone di Pietro Cardillo e Ciriaco Gallo che fecero scrivere che quel muro era troppo debole perché fatto con la pietra calcina. Ma, grazie a delle spie, il caporale degli sbirri Domenico Torello della Corte di Vallata, dopo averli ritrovati in un pagliaio nascosti in una campagna vicino Trevico (attuale Scampitella), li arrestò. Ma, al momento dell'arresto avvenuto la mattina all'alba del 31 luglio 1774, Bartolomeo Gallo estrasse con rapidità "un pugnale dalla punta molto puntuta dalla calzetta della gamba destra" e minacciò gli sbirri che, accerchiandolo lo disarmarono. I due furono arrestati e tradotti nel carcere del feudo di Migliano nelle pertinenze della città di Trevico, dove si provvide al loro riconoscimento, per opera del Rev. Padre Don Antonio Mazza e del Mag. Don Arcangelo Patetta. Sparsa la notizia del loro arresto, si passò a verificare di chi fosse quel pugnale e più persone, come Bartolomeo Cannellino, Giuseppe e Felice Cornacchia, Domenico Gallo, Michele di Filippo e Francescantonio Gallo, andarono e testimoniarono che era proprio di Bartolomeo Gallo. Poi, il Governatore di Trevico scrisse alla Regia Dogana di Foggia una lettera portata dall'Ufficiale doganale di Vallata che era anche abilitato a Trevico, chiedendo il trasferimento dei due arrestati nelle carceri doganali più sicure della città di Foggia; la risposta fu positiva, ma il Governatore avrebbe dovuto pagare un quantum da stabilire, per cui si consigliava di provvedere quanto prima a rendere più sicure le carceri del Feudo di "Migliano." Avviandomi alla conclusione mi preme sottolineare due aspetti: per svariati secoli Migliano, assieme alla contrada Maggiano, era considerata il granaio di Scampitella, ora invece la zona è stata devastata, perché lungo i due crinali che digradano verso il fiume Calaggio è stato realizzato un parco eolico e quindi al posto dei cereali vengono impiantati alberi di ferro e sottostazioni!

L'altra riflessione attiene all'annuncio fatto dal prof. Barra del ritrovamento, in una villa di Lauro, dell'ARCHIVIO privato dei Loffredo; questo ci fa sperare, quando sarà pubblicato e catalogato, di poter individuare l'ubicazione esatta del carcere di Migliano. La soddisfazione per aver portato a conoscenza dei cittadini dell'esistenza del carcere mi fa esclamare: che bello! che bello! che bello...!-

Rocco Toto



DETTI, FILASTROCCH E INDOVINELLI BISACCESI

Come Gruppo A. S. siamo veramente felici di iniziare una nuova rubrica avvalendoci del contributo di Michele Panno, una delle penne irpine più prestigiose, che dopo la pubblicazione di due capolavori come "INFANZIA del BORGO e SCAGLIE di MEMORIA," ha trovato il tempo anche di scrivere un'interessante RACCOLTA di detti-filastrocche e indovinelli in dialetto bisaccese, che stanno a testimoniare il suo profondo attaccamento alla civiltà contadina del proprio paese; sposando il suo pensiero precisiamo: a queste filastrocche e altro non bisogna attribuire dei significati precisi, sono delle filastrocche e basta

I
Pìncula, pìncula Mariantò, // t'agge purtate lu tòteratò. // So venute ra Val-làte// e t'agge purtate na sebbursàte, // so venute ra lu muntecièdde// e t'agge purtate nu caparièdde
Pìncula, pìncula Mariantonia, // t'ho portato il toteratò. // Sono venuto da Vallata// e t'ho portato la soppressata, // sono venuto dal ponticello// e t'ho portato un piccolo rocchio.

II
Addina zòppa, zòppa// quanta pènne ti-ène ncòppe// ne tiène ventequàtte// une, ròie, tre e quàtte, // se sc'atta la tià-ne// màmmete è vècchie e luffiàna.
Gallina zoppa, zoppa// quante penne hai sopra// ne hai ventiquattro// uno, due, tre e quattro//, se scoppia il tegame// tua madre è vecchia e ruffiana. (Non sense).

III
Nòce, nùcelle, castàgne mburnàte// quiste è lu figlie re lu cecàte// quiste è lu figlie re lu Zuctuzù// jesse fòre e còva tu.
Noci, nocelle, castagne infornate// questo è il figlio del cieco// questo è il figlio di Zuctuzù, // esci fuori e còva tu. (Non sense)

IV
Quànne piscia la zitèlle// ràtte re màne a la uscèglie// quànne piscia la cummà-re// ràtte re màne a lu campanàre// se nun àie andù t'acchiappà// curre, curre fine a ddà.
Quando piscia la zitella// acchiappati a una pianta giovane// quando piscia la comare// acchiappati al campanaro// se non hai dove acchiapparti// corri, corri fino a là. (Stesso commento)

V
Sòtte a la prèula nàsce l'ua// prime acèrbe e po' matùre// vène lu viènte a zuculà// càrene r'acene ra qua e ra ddà
Sotto il pergolato nasce l'uva// prima amara e poi matura// viene il vento a scuotere// cadono gli acini di qua e di là. (Senza commento)

VI
Pòlece, pòlece tranganàle// quante pì-se? Tre quintàle! // Une, ròie e tre// pòlece pòlece viène cu mè.
Pulce, pulce tranganale// quanto pesi? Tre quintali!// Uno, due e tre// pulce, pulce vieni con me.

VII
Pirete, pìrte stèlle // chi l'òve fàtte? L'òve fàtte chèlle!// ma quère nu ru dì-ce// che la pòzzena benerice// nùie chiamàme lu mierche ca tàglie// cu la zèche e la tenàglie// cu la zèche e lu rasùle// chi l'òve fàtte la pèsta ncùle?
Peto, peto stella// chi lo ha fatto? Lo ha fatto quella!// ma quella non lo dice// che possano benedirlo// Noi chiamiamo il medico che taglia// con la sega e le tenaglie// con la sega e il rasoio// chi l'ha fatta la peste nel culo?

I
Chi lu fàce, lu fàce pe bbènne; a chi l'accàtte nu le sèrve e a chi le sèrve nu lu vère.
Chi lo fa, lo fa per venderlo; a chi lo compra non serve e a che serve non lo vede.

II
E' lùonghe cùme na zòche e tène li riènte cùme na scrofe.
E' lungo come una fune e tiene i denti come una scrofa.

III
E' èrta quante nu uàdde e fàce la pìste quante nu cavàdde.
E' alta quanto un gallo e lascia l'orma quanto un cavallo.

Risposte a parte: 1) la bara (il tauto); 2) il lungo tralcio del rovo; 3) la pignata di creta.
Michele Panno



Masseria Petrilli: Soglia in pietra calcarea della zona, della Villa Rustica Romana, lunga m 2,21, larga cm 58 e spessa cm 24, con due fori laterali distanti tra di loro di cm 145, per la posa degli stipiti .

Auguri